

## LETTERATURA SPAGNOLA

### Homenaje di Jorge Guillén

Jorge Guillén, il poeta che con maggior immediatezza ha saputo rispecchiare nella tormentata letteratura di oggi il sentimento della riscoperta delle cose attraverso il loro nome, della comunione con il mondo al di là del mondo stesso, ha arricchito con ben 595 pagine di nuovi temi la sua limpida, insostituibile traiettoria poetica. Il nuovo libro dell'autore di *Cántico* e di *Clamor* appare oggi in splendida edizione italiana con il solo testo castigliano (*All'insegna del Pesce d'oro*, Milano, 1967), e porta il titolo, già annunciato da tempo dal poeta, di *Homenaje* (Omaggio). Nulla nella poesia di Guillén è gratuito e tutto, invece, costruito secondo una precisa volontà e disegno, che serve a uguagliare l'opera del poeta a quella del creatore e a mettere la poesia sul piano della più vera creazione: non stupisce dunque che e fasi della scoperta del mondo di *Cántico* della suggestiva e a volte disordinata visione dell'universo (che comprendevano il marasma e la funzione di Lucifero in rapporto al mondo) si stabilizzino sul significato deliberatamente complesso di *Homenaje*. Fu Guillén stesso, del resto, a offrire a spiegazione ultima e definitiva di quanto è venuto creando, attraverso gli anni e i paesaggi più diversi, dalla prima edizione di *Cántico*, del 1919, fino al libro di oggi. Nella prefazione all'ottima antologia di *Cántico*, pubblicata nel 1965 in Inghilterra e assai poco nota in Italia, (*Cántico, A Selection, Spanish poems with English translations* edited by Norman Thomas di Giovanni, Andre Deutsch, London, 1965), dopo aver echeggiato e riassunto in parte quanto aveva già scritto in *Language and Poetry* (Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1961), il poeta dice: « Il lavoro lento, quasi continuo, della scrittura di *Cántico* andò avanti spontaneamente, spinto in una direzione costante. Ogni lirica nasceva dalla stessa fonte ma seguiva la direzione propria. Le liriche erano collegate una all'altra soltanto dall'interno. Nulla fu mai pianificato; esisteva soltanto la libertà di seguire un impulso... ogni verso non previsto risultava diretto

consapevolmente o inconsapevolmente verso un solo scopo. La materia, tuttavia, era tratta da una quantità di esperienze reali, radicate nel tempo e nel luogo. Ma ogni avvio è questo, e non altro, un avvio. E così, attraverso anni di sovvertimenti e nonostante molte vicissitudini, questa poesia di affermazione continuò verso il suo compimento. Affermazione di essere, di realtà, di vita; affermazione che tuttavia riconosceva l'esistenza di forze ostili. Ma dopo *Cántico* doveva venire un lavoro in cui si sviluppavano gli elementi negativi: male, disordine, morte. E così fu *Clamor* a seguire... Nel frattempo (Guillén scriveva queste parole nel 1965) esiste una terza opera *in progress*, *Homenaje*, che sarà una miscellanea di versi di omaggio a scrittori e amici, poesie basate su letture, poesie d'occasione, ecc. (un'ecc. di grande latitudine: il mondo, l'uomo e l'amore) ».

Con queste parole tipicamente modeste e al tempo stesso ironiche, Guillén annunciava questa sua opera ultima, che ha ora visto la luce. *Homenaje*, titolo davvero degno dell'epoca del Navagero, del Boscán, di Garcilaso e della maggiore comunione poetica fra l'Italia e la Spagna, è in realtà fondato su una ancora più austera e antica tradizione castigliana, così come lo indicano i versi tratti dal *Poema del Cid*: « *Las palabras son puestas, los homenajes dados son* » (« Le parole son date, offerti gli omaggi »). Ma se la tradizione castigliana riesce a fondersi in modo mirabile e naturale con il sottotitolo, *Reunión de vidas* (Riunione di vite), ciò non è dovuto al caso né ad alcuna imposizione meccanicistica, bensì al senso stesso della generazione del poeta, la generazione del 1925, che Guillén, lungi dal dimenticare, continua a interpretare e a vivificare attraverso gli anni. Questo gruppo generazionale composto di amici (« l'amicizia era il legame, il cemento tra noi », si trova scritto in *The Language of the Poem, One Generation*, cioè nel capitolo sul *Linguaggio della poesia, Una generazione di Language and Poetry*) aveva come nota dominante non soltanto la differenziazione armo-

nica fra amici fraterni (« ognuno era diverso dall'altro »), ma i rapporti spirituali, ugualmente felici, con i predecessori, remoti e vicini. « Questa generazione non si è ribellata contro niente », disse Dámaso Alonso, e a questa frase Guillén, nel ripeterla, aggiunse: « Il contrario, anzi: ha affondato le sue radici poetiche sempre più profondamente nel passato ». Il passato portato vicino, reso quasi presente, il non respingere in alcun modo la storia, ma attingervi « la materia viva e poetica che andava poi illuminata secondo la propria e attuale coscienza », soltanto questo può spiegare la contemplazione degli amici riuniti, delle esistenze separate, della vita e delle opere del presente e del passato che si trova in *Homenaje*.

Ma di che omaggi si tratta, in realtà? Tutto, nel libro, dalle molte suddivisioni, dalle molteplici dediche fino alla dedicatoria terminale (« All'amico di sempre, all'amico futuro »), all'ultima lirica, *Obra completa*, in cui spira la pace triste del compimento finale, vuole indicare la fine. E tutto, al contempo, la nega: « Siam giunti al finale e inauguro, / Triste, la mia pace: completa è l'opera ». Per ogni chiusura, un cominciare, per ogni sospetto di morte, un'affermazione di vita: « Essere, vivere, assoluti, / sacri tra due nulla, due vuoti / ...Io vivo, ancora! », ogni avvertimento, religioso e umano, di privazione, tramutato in ricchezza. Quando si paragonino i motivi di *Homenaje* con quelli delle altre opere, non solo di Guillén, ma della generazione (« I temi maggiori dell'esistenza umana » disse Guillén, « amore, natura, vita, morte riempirono le opere liriche e drammatiche di questa generazione. Uno soltanto dei temi maggiori è dato trovare raramente: la religione »), vien fatto di chiedersi se l'approfondimento del tema della morte, così chiaro in quest'ultima opera, non comporti in qualche modo anche il sentimento religioso. Ma per rispondere a simile domanda, che per altri poeti sarebbe di ben più facile significato, è necessario contemplare la portata e la qualità delle scelte che Guillén offre a se stesso.

La lotta per la sopravvivenza (lotta eroica e vinta, bisogna dirlo, fin dall'inizio, grazie alla disposizione esistenziale del poeta) si colorisce qui, infatti, di una singolare novità: una dovizia di

ritmi, di strofe, di accostamenti, ricordi e preferenze quale forse nessun poeta era arrivato a offrirci fino ad oggi. Ma come riesce il poeta, attraverso i grandi temi ricorrenti dell'amore, della vita, del tempo, del rendimento di grazie, della perfezione, a offrirci una poesia che non sia consolatoria, benché consoli, non amatoria, benché parli di amore, non familiare, benché molte sue liriche adombrino casi di famiglia, non di glossa, benché scritta spesso al margine di letture antiche e moderne, di preferenze vecchie e nuove? La spiegazione sta nel titolo stesso, che esattamente come *Cántico* e *Clamor* ha un significato e una posizione ben precisa nella poetica guilleniana. « Le parole date, e gli omaggi offerti » sono la traduzione poetica di quell'« ecc. di grande latitudine » a cui Guillén accennava, con riservatezza, nel 1965: per un poeta esse equivalgono naturalmente al rendimento di grazie per quanto ha allietato la sua vicenda umana, e vanno indistintamente a persone, luoghi, letterature, cose e giorni. Il rendimento di grazie è duplice, perché così come testimonia una delle liriche più significative e famose dell'opera guilleniana, *Más alla*, in *Cántico*, sono le cose a ricostituirgli intorno il mondo nel momento stesso in cui egli, al risveglio, rinasce alla vita a riscoprirle, in uno scambio che rende il mondo essenzialmente vivibile. Così, ad ogni passo, mentre le figure del mito e della leggenda, Odisseo, Nausicaa, Antigone, vengono restituite alla luce solare e unica della loro nascita, i poeti del passato riconsacrati alla compagnia, e Orazio riacquista « la terra del giardino che saprà di terra » e « le ore fugaci, non mai sciolte / ...Al passato e al futuro incatenate », anche il poeta si scava e si definisce grazie alle sue affinità elettive e permanenti. La supplica religiosa del *Et lux perpetua luceat ei* si risolve ancora nella speranza di « una luce che illumini quest'ansia / di vita, vita, vita soleggiata », e lo zero è respinto grazie a quella che Ernst Robert Curtius chiamò « la sorpresa sensuale e spirituale di vedere che qualcosa esiste ». All'immagine del fieno della vita, secco al volger della sera, Guillén, stoicamente conscio dell'inevitabile annottare « nel chiostro della vita »,

oppone la visione del crepuscolo nobile, « purché sereno ».

Sotto la citazione italiana « La morte ha da trovarci vivi » si trova gran parte della lirica meditativa sul passaggio finale. Essa acquista così la doppia risonanza di bravata e di sollievo che è propria del proverbio toscano, umile e altero, coraggioso, vorrei dire, nel suo stesso timore. Tra queste due aspirazioni: al riposo sereno e alla sfida personale, sembra oscilli anche il senso religioso del poeta, in maniera, tuttavia, del tutto castigliana che partecipa della dignità di Jorge Manrique e del pessimismo stoico del Segismundo di *La vita è sogno*.

Questa poesia, che sembra fluire da occasioni così molteplici, nasce in realtà soltanto dalla grande occasione del vivere. Occasione che va impiegata in buona compagnia, così come testimonia la presenza di tanti luoghi e tante letture, e degli amici letterati, vivi e morti, con i quali il poeta convisse e che gli si affollano intorno. Ma c'è di più: oltre i vari piani temporali, è dato cogliere, al lettore attento, un giudizio critico sugli interpreti principali della grande poesia spagnola di questo secolo: Antonio Machado, Valverde, García Lorca, Salinas. Verso il capostipite della generazione, Juan Ramón Jiménez, la definizione, letterariamente ineccepibile, risulta definitiva e implacabile: « Termine. Vicino al monte Parnaso 19-VII-1958. Amò, si appassionò, maledisse. La bellezza / pura contemplava da solo, come dio. / Perché unico, esser due non voleva. / Fine: questo monte la sua gloria rende bello ».

## Salinas, oggi

Torna bene davvero parlare di Salinas dopo aver discusso di Guillén. E ancora più piacere nasce dal rendersi conto quanto rimanga attuale la voce di Salinas di più di vent'anni fa, anche se udita subito dopo quella del suo fraterno amico. Come se davvero la morte altro non fosse che un'interruzione del racconto: « La storia non finisce. / Solo finisce quel che la storia vi conta » dice Guillén. La storia di Salinas, per un curioso

destino editoriale, per una scomparsa precoce, per un insieme di circostanze, non è finita neppure con la sua morte, e la sua voce continua a confortarci attraverso gli anni, a riproporci e a ripresentarci idee, atteggiamenti, giudizi così validi e attuali che un solo rimpianto, nel riascoltarli, ci assale sempre: il rimpianto di non poter parlargli e riproporgli quanto, nel confuso mondo di oggi, varrebbe ancora a interessarlo.

Il libro di Pedro Salinas che abbiamo davanti a noi si chiama *El defensor* ed è stato pubblicato dall'Alianza Editorial di Madrid, collezione *El Libro de Bolsillo*: si tratta, agli effetti pratici, di una novità e non di una ristampa, perché in prima edizione, pubblicato cioè dalla Universidad Nacional de Colombia nel 1948, subì le sorti politiche del paese, vale a dire le conseguenze del colpo di Stato chiamato « bogotazo » e giacque dimenticato e distrutto in un deposito universitario. A chi scrive ne giunse, anni fa, una copia rarissima, inviata da Guillén che aveva aggiunto le parole: « Autoritratto perfetto di Pedro Salinas ».

Guillén aveva ragione, si capisce, e di autoritratto perfetto si tratta. Senza esagerazioni, conviene dire che di tutti i libri in prosa di Salinas, commedie e racconti compresi, questo è il più vicino alla poesia, quello in cui con chiarezza e purezza maggiore si fa sentire la sua voce indimenticabile. Alcuni passaggi, anzi, paiono nascere dalla stessa fonte (come diceva Guillén a proposito di *Cántico*) da cui era già fluita qualche lirica famosa della *Poesia d'amor*. Ecco, ad esempio, la conversazione e il suo potere: « Nessuno può sapere quanto valgono alcuni tratti del viso, il tono di una voce, un gesto, un'abitudine, un sorriso, finché, dopo averli avuti ben veduti, spariscono un giorno, rapiti dall'assenza... Tutto quel che diciamo con la parola si sente appoggiato, sostenuto, anzi, difeso, da tutta la nostra apparenza fisionomica e perfino corporale. Le parole hanno meravigliosi, fedeli alleati nei visi, che molte volte vincono la battaglia, decidendo l'esito con una mossetta, un sorriso, o un aggrottare... ». Ecco, con vena leggera e quasi surrealista, il pezzo sulla vita vera della corrispondenza: « Da allora ho guardato le cassette postali con un sentimento